

“ESSERE CRISTIANI SECONDO SAN PAOLO”
Teologia Paolina

III. Il Battesimo: evento decisivo

Partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo
(Rom 5-6)

Essere cristiani significa soprattutto essere di Gesù Cristo; ed essendo uniti a Gesù Cristo siamo entrati nella giusta e buona relazione con Dio. E' quello che san Paolo chiama «giustificazione». Ma la domanda decisiva che ora dobbiamo farci è questa: come siamo uniti a Gesù Cristo? in che modo e da quando?

1. Il collegamento fra Gesù Cristo e noi.

Nella riflessione precedente è stato sottolineato il valore fondamentale della «fede di Gesù Cristo», cioè di Gesù Cristo come fondamento della nostra fede. Si è detto che Gesù Cristo è stato un uomo capace di donare totalmente la sua vita; la sua vita è stata fondata sulla fiducia, egli si è fidato pienamente di Dio, ha confidato in lui, ha donato la sua vita per gli altri. Questo è l'atteggiamento di base, l'elemento fondamentale, è quello che chiamiamo fede di Gesù Cristo: il suo atteggiamento esistenziale che è diventato fondamento della nostra esistenza. Ma come lo è diventato? Il suo essere vale per lui, come vale per me, per noi? Il problema è molto importante ed è la questione decisiva.

Gesù Cristo è l'unico uomo che ha veramente amato Dio, è l'unico uomo che ha fatto davvero la volontà di Dio; beato lui! e noi? Gesù Cristo si è fidato di Dio e, donando la vita in obbedienza fino alla morte, è stato risuscitato ed ha ottenuto una vita in pienezza; beato lui! e noi? Fare l'elogio di Gesù Cristo senza il passaggio fondamentale di collegamento con la nostra vita, può generare il pericolo di una esaltazione di un modello irraggiungibile, lontanissimo al punto da diventare antipatico. Forse abbiamo tutti nella memoria qualche episodio scolastico in cui una maestra o un professore presentano un ragazzo come modello: «Fate come lui; lui sì che è bravo!». Con questa insistenza, quel ragazzo diventa antipatico e i compagni, anziché sforzarsi di imitarlo, la guardano storto. Se in famiglia una mamma dice ad un figlio: «Fa' come tuo fratello, lui sì che è bravo!», non ottiene molto con un discorso del genere; ingenera piuttosto antagonismo e

rivalità, crea una certa antipatia. Anche nella predicazione cristiana c'è il rischio sottile di creare una antipatia inconscia per Gesù Cristo, presentandolo come il modello perfetto dell'uomo capace, dell'uomo buono, dell'uomo che sa fare la volontà di Dio. Lui è capace! Io, invece, sono diverso, io non sono capace, io non ce la faccio! Sottolineare troppo l'aspetto esclusivo di Gesù Cristo, senza il contatto con me, non produce nulla di buono.

Come è possibile questo contatto? I meriti di Gesù Cristo, la sua capacità come entrano in relazione con la mia vita? La risposta è il Battesimo ed è la grande risposta della fede cristiana. Il Battesimo non è semplicemente un rito che, all'inizio di una esistenza, segna l'ingresso in un gruppo, ma è veramente la partecipazione reale alla vita di Gesù Cristo; è il momento sacramentale in cui il cristiano riceve nella propria esistenza, l'esistenza di un'altra persona che è Gesù Cristo. Nel Battesimo noi siamo diventati di Cristo, siamo diventati sua proprietà; come dice Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). Quando si è avverato questo? Nel Battesimo: in quel momento è iniziata la vita nuova. Il Battesimo è l'evento decisivo della nostra esistenza cristiana, perché con il Battesimo abbiamo preso parte alla morte e alla risurrezione di Gesù Cristo.

Riflettiamo sul valore e il senso del Battesimo, seguendo i capp. 5-6 della Lettera di san Paolo ai Romani: lettera fondamentale, grande testo di teologia, nata in un preciso contesto storico, in cui l'apostolo voleva comunicare alla comunità di Roma il suo Vangelo, cioè gli elementi essenziali della sua predicazione. I primi quattro capitoli della Lettera sono dedicati ad una panoramica sulla generale corruzione: il peccato ha raggiunto tutti gli uomini e tutti hanno la necessità di essere messi nella giusta relazione con Dio, perché nessun uomo è capace da solo di essere amico di Dio. Abbiamo già letto il brano decisivo di questa prima parte (3,20-26), dove si dice che siamo giustificati gratuitamente per la fede di Gesù Cristo. A partire dal cap. 5 fino al cap. 8 il tema della lettera è la salvezza, la vita cristiana come dono concreto di salvezza. Mentre con il cap. 9 inizia la trattazione di un'altra problematica.

2. Siamo in pace con Dio.

Concentriamo la nostra attenzione sui capp. 5-6: essi introducono la presentazione della vita cristiana che ha nel Battesimo il suo punto d'origine e l'elemento fondamentale, rappresentando per noi l'evento della liberazione dal peccato e dalla morte.

«Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio» (Rom 5,1-2).

La terminologia che Paolo adopera è apparentemente semplice, perché tutte le parole, prese una per una, sono facili; ma poi nella strutturazione globale della frase diventano complesse. Se leggiamo questo stesso periodo nella traduzione in lingua corrente, ci accorgiamo che il senso è effettivamente molto semplice; basta spiegare alcuni termini tecnici: «Dio dunque ha accolti come suoi noi che abbiamo creduto. Perciò ora siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo suo possiamo accostarci con la fede a Dio. Ora godiamo della sua bontà e siamo orgogliosi della nostra speranza: un giorno Dio ci farà partecipare alla sua gloria».

La frase inizia con un «dunque»: così l'apostolo segna il collegamento con ciò che ha detto prima. La conclusione del lungo ragionamento dei primi quattro capitoli della lettera è proprio questo: «siamo giustificati per la fede». Il termine «giustificati» può essere reso in un linguaggio più semplice: Dio ci ha accolto come suoi, cioè ci ha presi con sé, è entrato in comunione con noi. Perciò ora siamo in pace con Dio; e tale affermazione lascia intendere che la situazione precedente fosse di lite o di contrasto. Per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo possiamo accostarci con la fede a Dio: il modo con cui ci accostiamo a Dio non è un nostro moto spirituale, non una è nostra forza o una nostra capacità, ma è quella adesione a Dio che è stata di Gesù Cristo. Ora godiamo della bontà che Dio ha avuto nei nostri confronti e siamo proprio contenti della nostra speranza, perché sappiamo che un giorno Dio ci renderà partecipi della sua gloria. Siamo in pace con Dio, ci accostiamo a lui, siamo contenti di godere della sua bontà, perché la sentiamo e la sperimentiamo nella nostra vita; tuttavia non ci sentiamo «a posto», ma ci vantiamo della nostra speranza.

3. La vita cristiana aperta al futuro.

La vita cristiana, infatti, non è una méta raggiunta, ma è un cammino ed una tensione; abbiamo già adesso ricevuto un grande valore, ma non è tutto; siamo in attesa del meglio, siamo in attesa del compimento.

«E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (5,3-4).

C'è ancora qualcosa di più: nelle sofferenze noi non perdiamo il nostro orgoglio, cioè la gioia della salvezza; siamo profondamente contenti di aver incontrato Dio, anche se ci sono ancora delle cose che in questa vita non vanno troppo bene, anche se ci sono delle sofferenze. Non ci abbattiamo, perché sappiamo che la sofferenza produce perseveranza; e la perseveranza ci rende forti nella prova, e questa forza ci apre alla speranza. Proprio nel momento della sofferenza l'uomo è più disponibile all'incontro con Dio; proprio quando l'uomo non pretende di puntare su se stesso, perché si accorge di essere debole, di non essere

capace di fare certe cose, di aver bisogno di qualcun altro, è il momento favorevole in cui l'uomo si apre di più a Dio. In caso di malattia, ad esempio: in un momento di sofferenza e di bisogno, anche l'uomo che abitualmente non è religioso sente la necessità di chiedere aiuto e di pregare, si accorge di non potere tutto e di aver bisogno. Nel momento in cui l'uomo sperimenta la debolezza, è più portato ad accorgersi della potenza di Dio, ne ha più bisogno. Quando le cose vanno bene, uno si illude più facilmente di essere padrone di tutto, padrone del mondo, padrone della propria salute, padrone delle persone che gli stanno intorno, padrone delle cose. E' però un'illusione terribile. Non dobbiamo aspettare di essere nel bisogno o nella malattia per comprendere di non essere padroni del mondo: tuttavia la situazione di necessità aiuta l'uomo a fare questo passo di fiducia e di apertura, a superare questa situazione per tendere alla pienezza promessa e desiderata. Nelle sofferenze e nelle difficoltà il credente matura e si rafforza nella virtù; si convince sempre di più che la salvezza deve ancora compiersi in pienezza ed impara ad attenderla con trepidazione.

La speranza, cioè la tensione verso Dio, ovvero l'attesa certa del compimento delle promesse divine non porta alla delusione. Nella nostra vita ci sono delle illusioni, quelle, sì, deludono; ma sono le nostre idee e i nostri progetti, che crediamo fondamentali, a deluderci perché non hanno fondamento. La speranza, invece, essendo fondata su Dio, non delude, giacché è l'attesa di un compimento di cui il pegno già ci è stato dato.

«La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (5,5).

E' molto importante la spiegazione offerta da Paolo. La speranza non delude perché Dio ha messo il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci ha dato.

Lo Spirito Santo è la vita stessa di Dio, è la sua forza, la sua capacità di amare, la sua potenza, la personalità, la sua mentalità. Non immaginiamoci affatto lo Spirito Santo semplicemente come una forza impersonale e non riduciamolo, nell'immagine della colomba, a qualcosa di semplice o infantile. Lo Spirito è la mentalità di Dio, è la vita di Dio. Facciamo qualche esempio tratto dal linguaggio comune. Quando parliamo di una persona, dicendo che ha un'altra mentalità, un altro modo di pensare, comprendiamo bene che cosa intendiamo. Ugualmente, incontrando una persona che ha una forte carica, un entusiasmo trascinate ed è capace di fare molto, è comune che uno dica: «Che spirito! Avessi io il tuo spirito...». Lo Spirito, dunque, è la mentalità, la carica, la forza, l'entusiasmo, la capacità di amare che è di Dio. Oh, avessimo anche noi il suo spirito! Ma l'abbiamo!

4. La sicura caparra della salvezza.

Lo Spirito di Dio ci è stato donato. L'amore di Dio, cioè non solo il fatto che Dio ci ama, ma la capacità stessa di amare, è stata versata nei nostri cuori. Siamo stati riempiti di questo dono che è la persona stessa di Dio. Ecco il collegamento necessario: lo Spirito che era di Gesù è adesso lo Spirito nostro. Questo fatto fonda la nostra speranza. Lo Spirito, infatti, è la caparra, è l'anticipo, è il pegno, la garanzia iniziale del compimento che deve manifestarsi.

«Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (5,6-8).

Noi eravamo ancora incapaci di avvicinarci a Dio quando Cristo, nel momento stabilito da Dio fin dall'eternità, morì per i peccatori. Dio è venuto incontro a noi quando noi non meritavamo nulla. Pensate quante volte nelle nostre relazioni quotidiane, magari ripensando ad un gesto di bontà o di gentilezza verso qualcuno, abbiamo detto frasi di questo genere: «Non se lo merita! Non vale la pena. Se fosse lui al mio posto lo farebbe nei miei confronti? Neanche per sogno! E allora perché devo essere io ad andare incontro a lui?» Proviamo ad applicare questo ragionamento alla relazione fra Dio e l'uomo. L'umanità, infatti, nei confronti di Dio, vive realmente questo demerito; noi non ci meritavamo assolutamente niente da Dio e Dio, non per nostro merito, non per nostra conquista, è venuto incontro a noi e ci ha dato la sua vita, senza che noi lo chiedessimo, senza che noi lo meritassimo; è venuto a fare la figura di colui che ci rimette, andando incontro a chi proprio non se lo merita. Egli ha beneficiato un'immensa serie di persone che non se lo meritavano, che non lo capiscono e che non gli dicono nemmeno grazie. Ed è questa la prova effettiva di un amore: perché quando si tratta di ripagare, di restituire una cosa già data, di ricambiare un regalo perché l'hanno già fatto a me, è un'azione normale di cui sono capaci proprio tutti; anche i grandi peccatori, anche i grandi boss della delinquenza compiono gesti di gentilezza e di riconoscenza verso coloro che hanno dei meriti nei loro confronti.

E' difficile che qualcuno sia disposto a morire per un altro; ma se si tratta di salvare un uomo onesto, forse si potrebbe trovare qualcuno disposto a dare la propria vita per lui. Cristo invece è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori, quando non meritavamo niente; questa è la prova che Dio ci ama. L'amore, infatti, è dono gratuito: laddove non si chiede niente in cambio e non c'è l'interesse, lì l'amore è dono autentico; non è uno scambio di dare o avere. Quante volte, invece, il nostro amore assomiglia allo scambio dei regali natalizi, che si trasforma in un autentico commercio; si fa il conto del valore che aveva

il regalo ricevuto e lo si ricambia nella stessa entità. Lo chiamiamo dono, ma è tutta un'altra cosa! In realtà il dono è un regalo gratuito e generoso che va al di là di ogni costo, di ogni merito, di ogni valutazione.

Il dono di Dio è di questo genere. Tutti noi in cambio non gli abbiamo potuto dare niente. E lui non ha mai pensato di avere in cambio qualche cosa; è venuto gratuitamente, iniziando un rapporto inesistente, senza sperare nulla in cambio da noi. Ma non basta.

«A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (5,9-10).

Ora Dio per mezzo della morte di Cristo ci ha messi nella giusta relazione con sé; a maggior ragione ci salverà dal castigo, per mezzo di Lui. Paolo fa un ragionamento «a fortiori»: se Dio, quando noi non meritavamo nulla ed eravamo nemici suoi, ci è venuto incontro, volete che non ci venga incontro adesso che siamo diventati amici? Prima noi non eravamo nella giusta relazione, adesso lui ha creato questa buona relazione: e volete allora che non ci venga incontro per liberarci dal castigo?

Compare nel ragionamento anche la prospettiva futura del castigo; l'uomo va incontro al giudizio divino, Paolo con un linguaggio apocalittico dice «ira», ed esiste la possibilità della condanna e del castigo. Ma l'apostolo mostra a questo proposito il desiderio di eliminare dal cristiano la paura del rendiconto finale e del giudizio: la fiducia si basa, ancora una volta, non sui meriti dell'uomo, ma sulla benevolenza dimostrata da Dio. Tuttavia ciò che per Paolo deve entusiasmare un cristiano è l'esperienza della comunione di vita con il Cristo ed il desiderio della pienezza dell'incontro.

«Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione» (5,11).

Noi eravamo nemici suoi, eppure Dio ci ha riconciliati a sé mediante la morte del Figlio suo; a maggior ragione ci salverà mediante la vita di Cristo, dopo averci riconciliati. E non basta! Addirittura possiamo vantarci di quello che siamo di fronte a Dio, perché ora Dio ci ha riconciliati con sé, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Possiamo, quindi, essere contenti di quello che siamo, perché lo siamo per grazia di Dio. La nostra vita non è un ricatto di fronte a Dio, ma diventa un vanto ed un onore per noi: «per grazia di Dio sono quello che sono» (1Cor 15,10) e sono contento di esserlo.

5. Cristo e Adamo.

A questo punto della Lettera ai Romani Paolo inizia un discorso molto profondo che riguarda il peccato di Adamo e instaura un grande parallelo fra questi due tipi di umanità.

I due modelli di uomo, per Paolo, sono Adamo e Cristo. Il nome «Adamo» vuole semplicemente dire «Uomo»: il personaggio biblico della Genesi a cui fa riferimento Paolo è quindi l'Uomo, il prototipo dell'umanità; mentre il Cristo è altro prototipo, rappresenta un altro tipo di umanità. Altrove Paolo parla di Cristo come dell'ultimo Adamo, cioè dell'uomo escatologico, il modello definitivo di uomo: «Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene dal cielo. Quale è l'uomo fatto di terra, così sono quelli di terra; ma quale il celeste, così anche i celesti. E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste» (1Cor 15,47-49).

Adamo, il primo uomo, è l'uomo della disobbedienza; Cristo, il modello definitivo di uomo, è l'uomo dell'obbedienza. Adamo è colui che fa di testa propria, è colui che rifiuta Dio, colui che non si fida di Dio. Gesù Cristo è colui che fa la volontà del Padre, è colui che si affida a Dio e mette la propria vita nelle sue mani, è colui che fa della propria esistenza un dono. Sono due differenti modelli di uomo: contrapposto a Cristo, Adamo è l'iniziatore del peccato che ha coinvolto l'umanità intera. Proprio attraverso questa riflessione di Paolo noi chiamiamo peccato originale la colpa di Adamo, cioè il suo atteggiamento di sfiducia nei confronti di Dio. L'origine del peccato, la radice di ogni colpa è infatti la mancanza di fiducia in Dio e quindi la disobbedienza. Il peccato originale è l'origine del peccato, è il peccato che sta all'origine di ogni altro peccato, è cioè un atteggiamento di peccato che consiste proprio nella sfiducia nei confronti di Dio. Come narra l'antico testo di Genesi 3, Dio si è rivelato all'uomo, gli ha offerto la possibilità di una buona relazione, ma l'uomo dubita: «Sarà vero che Dio vuole la mia felicità? Sarà vero che Dio vuole per me il bene? E se Dio mi ingannasse? E se Dio fosse invidioso? Sarà meglio che io cerchi da me stesso il mio bene. Se io faccio di testa mia, sono più sicuro che fidandomi di Dio». Questo è il peccato originale: l'origine di ogni peccato. E' la mancanza di fede. Nelle scelte concrete, poi, ogni uomo rivive il peccato originale, come la tendenza a non fidarsi di Dio, ma piuttosto a fidarsi delle proprie inclinazioni.

Dunque, per preparare il grande annuncio del Battesimo, Paolo si sofferma sul tema del peccato originale:

«Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (5,12).

Il peccato è entrato nel mondo a causa di un solo uomo, Adamo, e il peccato ha portato in sé la morte, non tanto in senso fisico, quanto spirituale: è la morte della relazione con Dio, la morte dell'amicizia dell'uomo con Dio, di cui la morte fisica è solo un segno. Di conseguenza la morte passa su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. Tutti sono legati a questa condizione di propensione alla disobbedienza, a questa incapacità di fidarsi di Dio e tutti vivono

concretamente questa incapacità nei peccati materiali concreti che ogni esistenza umana accumula.

«Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire» (5,13-14).

Prima che Dio facesse conoscere la legge di Mosè, c'era già il peccato nel mondo; ora dove non vi è legge non si dovrebbe neppure tener conto del peccato; eppure da Adamo fino a Mosè la morte ha sempre dominato gli uomini, anche quelli che non avevano disobbedito come Adamo a un ordine di Dio; non avevano peccato come Adamo, eppure morirono tutti.

Il peccato, dice Paolo, precede la legge ed ha una estensione universale. Con questo vuol dire che tutti gli uomini sono in tale condizione di debolezza e di peccaminosità, sono incapaci di fidarsi di Dio e di amarlo. Una definizione descrittiva del peccato originale potrebbe suonare così: è la incapacità di amare Dio, è uno stato di impotenza nei confronti di Dio e nei confronti della propria persona; è l'incapacità di realizzarsi, di essere pienamente quello per cui si è nati. E' quello stato di frustrazione dell'essere uomo, che i poeti e i filosofi di tutte le culture hanno individuato: la situazione di questo povero uomo che si sente frustrato nei suoi desideri, che vorrebbe di più e che si trova ad avere sempre di meno.

La legge ebraica è intervenuta solo in un secondo tempo con l'intento di rimediare a tale universale situazione di peccato. Ma la soluzione della legge è temporanea e provvisoria; soprattutto è inefficace. Nel progetto di Dio la soluzione definitiva è rappresentata dall'opera del Cristo. Infatti Paolo continua dicendo che Adamo era la figura di colui che doveva venire, cioè il Cristo. Adamo, primo uomo, anticipa l'uomo definitivo. Ciò che si è perso in Adamo si recupera in Cristo: ma quale differenza fra il peccato di Adamo e quello che Dio ci dà per mezzo di Cristo!

«Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini. E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio partì da un solo atto per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute per la giustificazione. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo» (5,15-17).

In questo passo Paolo ci presenta un'ottica teologica diversa da quella a cui siamo forse abituati; siamo cioè propensi a sottolineare la preponderanza del peccato originale rispetto all'effetto di grazia prodotto dall'opera della redenzione e comunicato all'umanità con il Battesimo.

Paolo, infatti, dice che il dono che ci è stato fatto in Gesù Cristo è molto più grande di quello che in Adamo abbiamo perduto. Il dono di Dio ha un effetto diverso da quello del peccato di Adamo: il peccato di un solo uomo ha portato alla situazione di condanna in cui tutti gli uomini hanno commesso una infinità di peccati; in questa situazione generalizzata di corruzione e di lontananza un solo uomo, Gesù Cristo, ha avuto la possibilità di rimettere l'umanità nel giusto rapporto con Dio. Tentiamo un paragone: basta un fiammifero per iniziare un incendio, ma quando è una foresta intera che brucia, il lavoro necessario per spegnere il fuoco è immane; un solo uomo può accendere un bosco, ma poi un uomo solo non può più spegnerlo. Tale confronto mira ad evidenziare l'idea paolina: l'opera del Cristo non è uguale e contraria a quella di Adamo; il suo compito è enormemente più grande e potente; egli è quell'uomo che, da solo, ha spento l'universale e devastante incendio della ribellione a Dio. Certo la morte ha dominato per la colpa di un solo uomo; ma ora si ha molto di più: quelli che ricevono l'abbondante grazia di Dio e sono stati accolti da lui parteciperanno alla vita eterna. Intende dire, cioè, che l'opera di Gesù Cristo non ha riportato l'umanità allo stato di Adamo, ha fatto di più: ha inserito l'uomo nella stessa vita divina.

«Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita. Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (5,18-19).

Il dono del Battesimo, che Paolo non ha ancora nominato esplicitamente, ma a cui sta pensando in vista della imminente trattazione, è il superamento di questa incapacità costitutiva di ogni uomo, è il dono che ha reso l'uomo capace di incontrare e di amare Dio con lo stesso amore con cui è da lui amato. Il Battesimo è la potenza che viene donata all'uomo, non il rito magico che cancella qualche cosa di immondo. L'immagine del peccato originale come «macchia» fa nascere l'idea che il peccato originale sia un qualche cosa in più aggiunto alla natura dell'uomo che deve essere tolto; invece è il contrario. Il peccato originale è una mancanza, una privazione, una incapacità, che col Battesimo viene riempita, colmata e superata.

E' l'obbedienza di Gesù Cristo che rende giusti gli uomini, cioè li rende amici di Dio, in pace e in buona relazione con lui. La grazia di Cristo compie, finalmente, ciò che la legge non era riuscita a fare. Paolo, infatti, ritorna al problema dello strumento di salvezza e, dopo aver già accennato al v.13 alla problematica della legislazione mosaica come primo intervento contro il peccato, ora riprende la questione e ribadisce il suo grande messaggio.

«La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, perché come

il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (5,20-21).

Nella prima parte della Lettera ai Romani Paolo ha usato una espressione molto chiara in proposito: «In virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato» (Rom 3,20). La legge non rappresenta una soluzione al peccato, perché ha solo la forza di mostrare il peccato, non di toglierlo e, tanto meno, di creare la capacità di amare.

6. Il Battesimo: evento di salvezza.

L'unica via di salvezza è rappresentata dal mistero pasquale di Gesù Cristo: solo la sua morte e la sua risurrezione «giustificano» l'uomo. E con il Battesimo l'uomo partecipa alla morte e risurrezione di Cristo e «diventa giusto».

Giunto a questo punto del ragionamento, Paolo teme che i suoi ascoltatori, già cristiani, traggano una conclusione sbagliata: se la grazia di Dio abbonda dove c'è il peccato, allora si può rimanere nel peccato. No! grida san Paolo: questo discorso vale per l'uomo che non ha ancora conosciuto la grazia di Cristo; ma per il cristiano, che ha già fatto la grande esperienza del perdono e della giustificazione, la vita nuova non ha più niente a che fare con il peccato.

«Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? E' assurdo! Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?» (6,1-3).

E' assurdo, dice Paolo, non renderci conto che il peccato è una privazione, una perdita, un vuoto per l'uomo, una umiliazione, una frustrazione. Ci è data la possibilità della realizzazione e della pienezza della nostra persona: noi cristiani siamo morti al peccato, giacché il nostro Battesimo, unendoci a Cristo, ci ha uniti alla sua morte; il peccato non domina più il nostro essere, non siamo più suoi schiavi; per il peccato noi siamo come morti, grazie al Battesimo.

«Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (6,4).

Nel momento del Battesimo noi siamo morti con Cristo e siamo stati anche sepolti con lui; l'imitazione sacramentale della morte di Cristo, con la discesa nell'acqua, contiene anche il simbolo della partecipazione alla sua risurrezione, nel gesto della riemersione dalle acque. Infatti come Cristo è risuscitato dai morti mediante la potenza gloriosa del Padre, così anche noi abbiamo ottenuto la possibilità di una nuova vita.

Il rito del Battesimo, dunque, è il segno sacramentale della morte e della risurrezione. Purtroppo nella nostra liturgia moderna questo segno ha perso molta della sua significatività, dal momento che il simbolo è stato ridotto all'essenziale. Basta pensare alla meravigliosa grandiosità del battistero di Pisa o di Firenze e paragonarli con i nostri esigui fonti battesimali per avere un'idea del cambiamento di prospettiva liturgica. Nell'antichità il battistero era una delle costruzioni religiose fondamentali, in quanto luogo della nascita del cristiano; e il rito del Battesimo, celebrato solennemente nella notte di Pasqua, prevedeva una completa immersione nell'acqua. La parola «battesimo» è di origine greca e, come per tante altre, noi non l'abbiamo tradotta in italiano: in questo modo è diventata una parola tecnica, usata anche a sproposito. «Battesimo» vuol dire «immersione», semplicemente immersione; è un nome comune. Dire «Battesimo in Gesù Cristo» significa quindi «immersione in Gesù Cristo» ed il rito dell'acqua in cui l'uomo viene immerso e da cui riemerge, affoga e riprende vita, è immagine altamente evocativa, comprensibile da chiunque.

Quando l'antico cristiano celebrava il rito del Battesimo, scendeva nell'acqua della grande vasca battesimale e scendeva interamente nell'acqua, venendosi a trovare in una situazione di morte, perché se resta sott'acqua muore. Gli antichi battisteri erano fatti come una piscina molto stretta, spesso a forma di croce: immaginate una serie di scalini che scendono da una parte e poi risalgono dall'altra e, a sua volta, un'altra serie che incrocia perpendicolarmente quella prima scalinata; in questa fossa tutta piena d'acqua il battezzato scende. Lentamente scende i gradini e affoga, partecipa alla morte di Cristo. Quando arriva in fondo, è completamente immerso e sepolto, è morto; ma subito dopo emerge dall'altra parte come uomo nuovo: risale e risorge.

Il Battesimo è segno di una morte e di una nuova vita, di un cambiamento: abbiamo eliminato l'uomo vecchio, dice Paolo, ci siamo spogliati del nostro uomo vecchio e ci siamo rivestiti dell'uomo nuovo che è Gesù Cristo. Riprendiamo la contrapposizione paolina fra Adamo e Cristo, i due modelli di uomo: possiamo così dire che nel Battesimo abbiamo rifiutato il modello di Adamo, dell'uomo disobbediente e diffidente ed abbiamo assunto la qualità, la forza e la capacità dell'uomo nuovo che è Gesù Cristo, colui che si fida di Dio. Prima di scendere nel battistero, l'antico catecumeno si toglieva i vestiti e quando riemergeva dall'altra parte veniva rivestito di un nuovo e splendido abito bianco: il gesto simbolico voleva appunto riprodurre come dramma sacro l'abbandono del vecchio «abito» (Adamo), per rivestirsi di una umanità nuova (Cristo). Nell'attuale rito del Battesimo si è conservato il ricordo di questa antica prassi con la consegna della veste bianca; ma questi piccoli gesti (qualche goccia d'acqua che sfiora appena la testa ed un abito bianco appena appoggiato sul bambino) hanno molta difficoltà ad esprimere il significato dei simboli.

Eppure il valore sacramentale resta identico e inalterato anche per il cristiano di oggi: il Battesimo è il momento sacramentale in cui noi siamo stati uniti a Gesù Cristo e lo siamo tuttora, per cui il Battesimo rappresenta la nostra vita di adesso. Noi, infatti, siamo morti al peccato, non siamo più sotto il suo dominio, ma siamo dominati da Gesù Cristo. E' lui che vive in noi! Eravamo morti per i nostri peccati, impotenti a compiere la volontà di Dio, adesso siamo «potenti»; eravamo incapaci ad amare Dio, adesso siamo stati resi capaci; perché? Perché in noi vive Gesù Cristo.

Ecco il valore del sacramento: «il sacramento è un segno che realizza ciò che significa»; è un gesto concreto (ad esempio, l'azione di scendere nell'acqua e di risalire dall'acqua) che realizza il significato simbolico. Il morire e risorgere, solo simboleggiati dal gesto sacramentale, avvengono di fatto nella nostra esistenza, per cui davvero il nostro uomo vecchio finisce e nasce il nostro uomo nuovo, cioè Gesù Cristo diventa la mia vita: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20).

7. L'inizio di una vita in crescita.

Lo sguardo al passato evento decisivo non fa dimenticare a Paolo il cammino presente che tende al futuro: il Battesimo non esaurisce la vita cristiana, ma inizia una storia di relazione che chiede di crescere e maturare. Proprio perché siamo stati uniti a Gesù Cristo, la vita cristiana tende all'unione perfetta e futura nella risurrezione.

«Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato» (6,5-6).

Finalmente Paolo può cantare questo inno di libertà: il cristiano è veramente un uomo libero, perché la schiavitù è proprio questa impotenza che genera il peccato. Paolo sottolinea con forza il grande valore del Battesimo e lo considera il punto fondamentale, il sacramento decisivo: Cristo vive in noi, non è un modello irraggiungibile, perché ciò che lui è capace a fare, adesso lo fa in noi; la sua stessa capacità è stata donata a noi. Una cosa sappiamo di certo: quel che eravamo prima, ora è stato crocifisso con Cristo, per distruggere la nostra natura peccaminosa e liberarci dal peccato. Colui che è morto, è libero dal dominio del peccato.

Soffermiamoci ancora sulla dinamica della vita cristiana: il Battesimo, infatti, come dono della possibilità di amare Dio non esaurisce il compito dell'uomo, ma postula necessariamente una collaborazione. La potenza non è ancora l'atto; cioè rendere una persona capace di una cosa non è ancora l'attuazione di quella cosa. Il Battesimo non è un rito magico per cui l'uomo viene magicamente trasformato in un'altra realtà. Se non c'è la collaborazione e l'accoglienza di questa grazia e quindi la risposta

umana, questa grazia preziosissima non porta frutto, perché non c'è la risposta da parte dell'uomo. E' la dotazione di una strumentazione, ma questo non vuol dire ancora l'esecuzione. Tentiamo un altro esempio, che tuttavia zoppica come tutti gli esempi. Se io volessi dipingere ma non ho gli strumenti, non posso farlo. Se qualcuno mi regala i pennelli, i colori, le tavolozze, le tele, ho gli strumenti per farlo; ma se non sono capace di dipingere, se non ho l'estro artistico, non posso farlo. Ammettiamo che Dio mi doni l'estro, ossia la capacità di dipingere: a questo punto io posso effettivamente farlo, ma il quadro è ancora da fare. Se io non ne ho voglia, la tela resta bianca. Così anche per il Battesimo: è la capacità di vivere in modo nuovo come a Dio piace, ma questa capacità deve essere utilizzata perché diventi vita autentica.

Ripensiamo ad un importante insegnamento di Gesù riportato dagli evangelisti: «A chi ha sarà dato, e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha» (Mt 13,12; Mc 4,25; Lc 19,26). Apparentemente è contraddittorio: «Sarà tolto quello che ha a chi non ha»; cioè qualcosa ha e qualcosa non ha. Quello che ha è il dono iniziale di Dio, quello che non ha è la sua risposta. A chi ha, invece, sarà dato: cioè, a chi ha accolto il dono di Dio, sarà dato ancora di più e sarà nell'abbondanza. Il dono dell'amicizia con Dio chiede di essere sviluppato; ancora una volta ci può aiutare un esempio umano. L'amicizia fra due persone chiede di essere sviluppata; per grande che sia nel momento in cui nasce, ha bisogno di essere coltivata. Il desiderio di stare insieme, di condividere, di parlare è sentito come la cosa più normale; e, naturalmente, l'amicizia chiede di andare avanti nel tempo, di crescere, di aumentare, e chiede contributi e risposte, chiede dialogo. L'incontro di Dio nei nostri confronti non è solo dono da parte sua, ma è abilitazione nostra: se noi cominciamo a vivere in modo nuovo, da cosa nasce cosa, a chi ha, sarà dato; ma a chi non ha, alla fine sarà tolto anche quello che ha, perché quel dono iniziale non gli è servito a nulla.